La gioia di Rosemarie

LONDRA — Rosemarie Farkland, già « Miss Inghilterra », è stata eletta ieri l'altro « Miss Mondo ». Eccola ridestarsi felice dopo la elezione. Davanti a se, sparsi sulla coperta, ha lettere e telegrammi di felicitazioni giunti da tutto il mondo

Il nuovo romanzo di Carlo Cassola

Un cuore arido

E' ormai un mito letterario quello della società che si riscatta nell'individuo. Carlo Cassola ci torna col suo nuovo romanzo *Un cuore arido* (Ed. Einaudi, lire 2.000). Si tratta di un amore mancato, come in *Fausto e Anna*, come nel *Soldato*. La vicenda ci riporta al 1930 circa; il cuore arido batte in petto a una giovanetta popolana di Marina di Cecina. Anna è una diciottenne appena sbocciata, aspra e severa contro le coetanee che « ci cascano », così come è piuttosto dispettosa col primo innamorato, Enrico. La sua vita è scandita sul tempo largo delle stagioni. D'estate, con l'arrivo dei bagnanti è libera, corre al mare, va a ballare accompagnata dalla sorella Bice. D'inverno non fa che agucchiare con la sorella e la zia, giacchè nel letargo invernale le ragazze di Marina nascondono amori e smanie per non esporsi alle dicerie.

Nelle prime pagine Anna è il contrario di Mara (*La ragazza di Bube*), che, dapprima tutta civetteria, trova nell'amore il dono della energia morale. Ad Anna capita un'avventura « inverosimile ». S'innamora del fidanzato della sorella, Mario, il quale per un caso ha incontrato l'altra prima di lei. E' un soldatino, la ragazza diffida, si sente in colpa, ma si caccia in una situazione incredibile e scopre la propria fragilità. Alla vigilia del congedo di Mario, che poi se ne va in America, Anna gli si abbandona, anzi è lei a costringere il ragazzo. Ma è una primavera dei sensi piuttosto torbida e precipitosa.

◆

Per Bice quella partenza diventa un dramma. Anna, che aspettava di restar sconvolta, si riprende con facilità, anzi quell'esperienza le permette, nel suo intimo, di sfuggire al conformismo paesano. Ora e lei a cercare le ragazze che tutti stimano « perdute ». O, viceversa, ne aiuta altre condannate alla solitudine, come sua cugina Ada che, avendo perduto una mano quend'era piccola, anche i genitori giudicano «disgraziata». Ancora inesperta, Anna cade fra le braccia di Marcello, un giovanotto borghese e gaudente, e accetta di incontrarlo, in una sordida stanzetta, a Livorno. Si espone così alle ingiurie dei giovinastri di Marina e sfugge di giustezza, in una stalla, alle voglie di un vecchio parente contadino, il padre di Ada. Ma queste esperienze maturano Anna. Ella decide di troncare con Marcello e lo respinge, quando questi dallo scherzo vorrebbe passare al serio.

Intanto, stanco di aspettare, Enrico si sposa la Bice. Per Anna è un sollievo: ritornera persino all'amicizia con la sorella, la quale intravvede la realtà di quel « cuore arido »: « Tu sei onesta, Anna... sei forse la sola veramente onesta. Voglio dire, non agisci mai per interesse... ». E Anna lo dimostra anche alla fine, quando Mario, dall'America, si rifà vivo. Non e più una volgare tresca alle spalle di una innocente, ma anche con lui Anna ora vuole essere onesta fino all'ultimo. Gli racconta tutto di sè, e gli dice di no. Preferisce restare « ragazza rovinata ». E s'inventa persino una ragione per godere del suo essere « quieta e saggia » nella solitudine: « Io sono come i gatti, mi affeziono più ai luoghi che alle persone ».

◆

E', naturalmente, un buon racconto. Ma quanto cammino ha percorso Cassola? Come accade spesso, alcuni critici, dicendolo senza aver l'aria di dirlo, ricorrendo a immagini e a frasi sospese, giudicheranno che lo scrittore si ripete o che qui si è interamente perduto nella tentazione intimista. *Un cuore arido* può ricondursi, infatti, a quel tentativo di scoperta dell'intima musica del personaggio che Cassola aveva portato già al momento più alto col *Taglio del bosco*. In quest'ultima prova c'è da ammirare, se mai, una maggiore scioltezza di movimento. Lo scrittore incide con la nitidezza della sua parola un mondo che un po', o molto, gli resiste, opaco e monotono, un po' gli lascia fra le mani lo inconfondibile splendore della poesia.

Tuttavia c'è qualcosa da sottolineare. Il rapporto fra Anna e il mondo è ricostruito da Cassola come lotta che l'esigenza di pulizia morale combatte contro il senso comune. I fatti, anzi, per Anna contano poco, alla pari delle persone. Per questo, polemicamente, la ragazza conclude che ama di più i luoghi, che, oltre tutto, sono fedeli nel conservare il fascino inalterato dei ricordi. Ma non per nulla quel senso di responsabilità viene raggiunto attraverso il conflitto con le etichette che la banalità della morale corrente applica sulle persone umane. « Donna perduta », « ragazza rovinata », « fanciulla infelice » riassumono la crudeltà degli altri nella mania di trasformare tutto in etichette che, come tante prigioni, diventano quasi il labirinto al quale Anna intende sfuggire.

Senz'altro, in linea di partenza lo scrittore non si proponeva esattamente questo risultato. E' caduto in uno dei suoi trabocchetti intellettuali. Mai, infatti, come in questo caso le sue intenzioni polemiche sono così trasparenti: di quell'aridità egli fa una bandiera. Di conseguenza, tutto il suo sforzo di narratore par teso a liberare la purezza del personaggio e in questo senso ci richiama un certo Flaubert o altri romanzieri del realismo o della « avventura » psicologica, come Jacques Rivière di *Aimée*. Qualche volta, occorre dirlo, lo schema di impostazione del racconto è troppo visibile. Soprattutto le figure minori si muovono con le parti assegnate, partecipano come strumenti di un'orchestra. Se lo scrittore fosse riuscito del tutto nel suo intento, avremmo un pessimo romanzo.

La necessità di condizionare il suo personaggio e la scelta di un personaggio popolare, hanno permesso alla astrazione del dibattito fra conformismo e responsabilità, fra senso comune e buon senso, di diventare movimento nella voce sotterranea, ma sempre presente, della protagonista. L'autore ha saputo ripercorrere la formazione di questo carattere singolare, attraverso l'esperienza e il rifiuto della falsa morale o della falsa società, e Anna, la ragazza arida, è sbucata ricca di generosa vita dal guscio dei simboli.

MICHELE RAGO

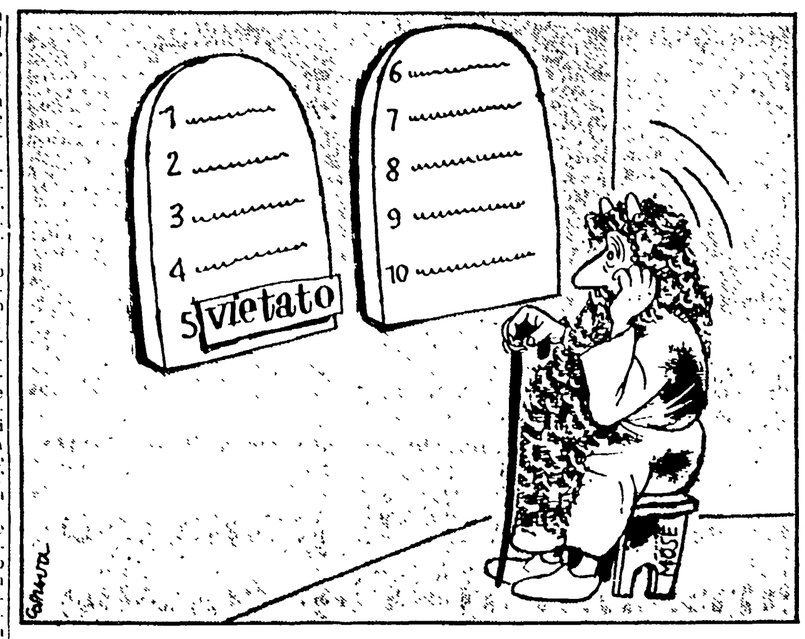
Soltanto i fascisti e l'Azione cattolica solidali con i censori

Larga ondata di proteste per il veto a «Non uccidere»

Un telegramma dell'Associazione degli autori cinematografici a Fanfani: « La grottesca e spudorata motivazione del divieto, richiamantesi esplicitamente all'articolo della legge fascista, provoca penosa impressione » Intervento del presidente dell'ANICA — Mercoledì la censura alla commissione Interni della Camera

Il brutale veto posto dalla censura a *Non uccidere*, il film di Claude Autant-Lara, ha suscitato pronte e vivaci reazioni nell'opinione pubblica. E' di ieri la ferma presa di posizione dell'Associazione nazionale autori cinematografici che, tramite il suo presidente il regista Mario Camerini, ha inviato il seguente telegramma all'on. Fanfani, presidente del Consiglio. « L'ANAC eleva la sua indignata protesta per l'inconcepibile atteggiamento assunto dalla Commissione di revisione cinematografica di primo grado riguardo al film *Non uccidere*. La grottesca e spudorata motivazione del divieto, richiamantesi esplicitamente all'articolo della legge fascista, provoca penosa impressione soprattutto oggi che detta legge è rifiutata da tutti i gruppi parlamentari e dallo stesso governo. L'ANAC rileva inoltre la clamorosa contraddizione tra la motivazione presente e le reiterate solenni dichiarazioni del ministro e del sottosegretario allo Spettacolo, affermanti la legittimità della censura unicamente per le questioni relative al buon costume. La ANAC si rivolge a lei, onorevole Presidente, e al governo tutto, perchè il film *Non uccidere* venga riesaminato al più presto con civile e democratica coscienza ».

Un analogo passo è stato compiuto dal dottor Eithel Monaco, presidente dell'A. N. I. C. A., il quale si è rivolto al ministro dello Spettacolo per invitarlo a rivedere il giudizio espresso nei confronti del film diretto da Claude Autant-Lara. Un'autorevole voce si è levata anche da Milano, dove, in una lunga e movimentata riunione del Consiglio comunale, è stato approvato, a larga maggioranza, un ordine del giorno di protesta per gli incidenti verificatisi alcuni giorni or sono, allorchè venne proibita dalle autorità prefettizie la proiezione privata di *Non uccidere*.



Quinto, non uccidere ! *(Disegno di Canova)*

La posizione della stampa

Il documento, approvato con i voti dei consiglieri comunisti, socialisti, socialdemocratici, radicali, e con i suffragi di alcuni settori del gruppo democristiano (la DC si è dunque chiaramente spezzata sulla questione), risulta così formulato: « Il Consiglio comunale di Milano eleva la sua più viva protesta contro il comportamento delle competenti autorità che, dopo anni di lotta per la libertà e la democrazia, adducendo motivi per noi inaccettabili, hanno vietato la proiezione in visione privata, per una manifestazione artistica organizzata dal Comune, del film di Claude Autant-Lara *Non uccidere*. Il Consiglio comunale, nel denunciare la situazione invita i parlamentari milanesi a portare in Parlamento l'eco di questa protesta nella forma più energica ed urgente e a sollecitare disposizioni legislative che impediscano imprevisti così arbitrario e poliziesco. « Non va dimenticato — scrive *Il Messaggero* — lo spirito della Costituzione. Ed è appunto sotto questa luce che la mancata concessione del nulla osta al film di Autant-Lara appare odiosa ai nostri occhi. La Costituzione, anche se poi alcune leggi si rivelano con essa discordanti, garantisce la libera circolazione alle opere del pensiero e dell'arte. Limiti a tale libertà sono posti unicamente nel caso di violazione del concetto di buon costume; caso che evidentemente, con *Non uccidere*, non è connesso nemmeno alla lontana. Se *Non uccidere* è stato proibito, lo è stato unicamente per le idee contenutevi. Lo spirito della Costituzione è stato ancora una volta violato ».

Laurent Terzieff in una scena del film « Non uccidere » di Autant-Lara

Sempre sulle pagine del *Messaggero*, un esperto di diritto cinematografico, l'avvocato Augusto Fragola, contesta in termini giuridici la validità del verdetto pronunciato dai censori. « Il diniego del nulla-osta di proiezione in pubblico, afferma l'eminente giurista, ad un film che tratta del problema degli obiettori di coscienza, in quanto esso costituisca apologia di un reato, non mi sembra legittimo. E' vero che alla revisione del film vanno applicati ancora i criteri contenuti nel regio decreto 24 settembre 1923, numero 2387, ma è altrettanto vero che della legittimità costituzionale di tale disciplina si è così dubitato, anche da parte degli organi governativi, che la legge discussa recentemente al Senato limita il controllo amministrativo sui pubblici spettacoli alle sole violazioni concernenti il buon costume; ed anche su ciò vi è dissenso da parte di molti parlamentari, che vorrebbero vedere attribuita al magistrato ordinario anche la funzione preventiva ».

Un'opera d'alto livello

« Perciò è poco leale, da parte del censore — soggiunge l'avv. Fragola — rispolverare oggi ed applicare rigorosamente la vecchia disciplina per vietare la proiezione di un film che, se, come si assume, fa l'apologia di un reato, deve essere giudicato e, occorrendo, punito dal magistrato penale. D'altra parte — e qui sta un altro profilo di illegittimità costituzionale della norma invocata — come può un organo amministrativo affermare che un film faccia l'apologia di un reato? Questo è compito esclusivo del giudice penale, al quale, semmai, il ministero può denunciare il produttore o gli autori del film

« Contro gli abusi della censura c'è il ricorso al Consiglio di Stato, in sede giurisdizionale; tuttavia, non bisogna dimenticare che il giudice amministrativo e giudice della legittimità e non del merito. Come farà, quindi, a pronunciarsi su di una impugnativa alla base della quale non possono esservi che ragioni di fatto? Ed ancora: può sostituirsi al giudice penale nell'accertamento di quello che è o che non è reato? ».

Alle obiezioni mosse dal *Messaggero* si aggiungono le proteste della *Giustizia*, organo del PSDI. Il critico cinematografico del quotidiano socialdemocratico non esita ad affermare: « L'intervento della censura configura un attentato alla libertà delle arti, della cultura, del dibattito ideologico; altrettanti capisaldi dell'ordinamento democratico, che oggi sono gravemente minacciati. La Costituzione dispone che le arti sono libere: quando la commissione di censura rileva che *Non uccidere* è opera di alto livello artistico, automaticamente pone nella giusta luce il proprio operato, che deve ritenersi arbitrario ».

« Si tratta di un caso grave, ribadisce *La Voce Repubblicana*, forse il più grave tentativo che sia stato compiuto finora sotto la spinta delle destre intolleranti ed eversive di iugulare la libertà d'espressione in Italia e di predisporre i mezzi di un suo sempre più stretto controllo anche perchè mascherato da uno sconfinato tartufismo. Il problema della censura è diventato un problema politico che va affrontato sul terreno politico, e lo è diventato soprattutto a causa delle basse manovre, delle miserevoli intimidazioni che hanno rivelato quanto siano labili le basi e le difese della democrazia ».

I giornali cattolici

Anche la stampa cattolica, del resto, continua a essere divisa di fronte al caso di *Non uccidere*. *Il Popolo*, còlto in evidente imbarazzo, non solo non si è pronunciato sulla sentenza emessa dalla censura, ma non ha nemmeno pubblicato la notizia del veto posto al film di Claude Autant-Lara. In compenso *Il Quotidiano*, organo della Azione Cattolica, ha definito il provvedimento preso dai censori « un giusto deliberato », smentendo inoltre che I giovani cattolici di *Italamondo* si sono invece pronunziati contro il divieto con un articolo intitolato: « Un bavaglio ingiusto ».

Si annunciano, intanto, nuove interpellanze parlamentari sulla questione. Dopo quelle presentate dagli on. Lajolo e Alicata (PCI), Pieraccini e Pertini (PSI), è stata iscritta all'ordine del giorno della Camera dei deputati anche una interpellanza dell'on. Ariosto (PSDI), il quale chiede di sapere se « proprio per questa manifesta violazione della Costituzione, il ministro dello Spettacolo non veda configurato nell'atteggiamento arbitrario dell'organo censorio un attentato alla libertà delle arti, della cultura e del dibattito ideologico ».

In questa situazione si aprirà mercoledì prossimo alla commissione interni della Camera, convocata in sede legislativa, il dibattito sul disegno di legge sulla censura già approvato dal Senato coi soli voti della DC e delle destre.

A Milano, il Premio Nobel Salvatore Quasimodo ha detto: « Sono contrario ad ogni genere di censura e soltanto in un caso potrei ammetterne la necessità: cioè per impedire la diffusione di films che istighino alla violenza, all'odio, ecc. Ritengo inoltre che una mobilitazione della opinione pubblica a favore del film in questione possa avere senz'altro la sua efficacia ».

Guido Piovene ha dichiarato: « Il provvedimento che vieta la proiezione del film di Autant-Lara è, a mio giudizio, inammissibile tanto sotto l'aspetto giuridico quanto come fatto di costume: infatti, guardando questo divieto alla luce della legislazione oggi vigente sul cinema, ho sostenuto e sostengo tuttora che solo la magistratura e chiamata a pronunciarsi in queste circostanze (anche se in alcuni precedenti casi non sono stati incoraggianti i risultati scaturiti): sotto l'aspetto del costume, d'altro canto, non vedo un motivo plausibile di censura sul fatto che un'opera d'arte dibatta un problema che è chiaro indice di civile sensibilità dei paesi e dei popoli più progrediti. Penso che ogni manifestazione di protesta sia utile e necessaria in questo momento e ritengo particolarmente importante allo scopo una chiara presa di posizione degli intellettuali tutti ».

MINO ARGENTIERI

A tu per tu con Nazim Hikmet

Ricordo che di lui mi colpì quella sua testa eretta, forte, ricca di capelli, quel suo volto di uno che sa patire senza un lamento, con la fierezza di chi vuole essere sempre più forte dei suoi persecutori.

Quando me lo presentarono a Berlino, insieme ad altre personalità di tutto il mondo, non avevo potuto afferrarne bene il nome. In più, parlava francese, e non avrei immaginato che quel francese, così deciso, così massiccio, fosse invece il poeta turco Nazim Hikmet.

Mi scontrai per la prima volta col suo sguardo, ad una conferenza stampa: allora conobbi Hikmet.

Erano in quell'occasione tre al tavolo della presidenza, pronti a rispondere ad una muta di giornalisti che erano accorsi da ogni parte del mondo, non solo tedeschi. Nazim era da poco tornato dalla Turchia dove aveva scontato dieci anni in un carcere paragonato da lui stesso ad una tomba per sepolti vivi. Neruda parlò poco. Rispose soltanto a due e tre domande, col viso che pareva assonnato tanto era lontano dalla mentalità di quegli interrogatori che tendevano apertamente alla provocazione.

Anche Amado non era molto prodigo di parole. Guardava i giornalisti e più sorrideva loro ironico e bonario ad un tempo, quasi a dire più con gli occhi che con le risposte che il loro era un gioco anche troppo puerile e scoperto. Ma Nazim teneva banco e faceva fronte a tutti come un torrente impetuoso, deciso a rompere anche gli argini.

Più le domande erano insidiose, più era pronto all'argomentazione serrata, rapida, illuminata da fatti su fatti coi quali saldava dei vecchi conti col cosiddetto mondo libero e non soltanto con quella parte di stampa presente che si affannava nel tentativo di difenderlo. « Ah! Voi parlate in ogni frase di libertà, proprio voi che venite dal mondo degli schiavi », urlò d'un tratto. Nella sala si fece subito un silenzio glaciale. Quel silenzio nel quale le parole cadono secche come pietre nel marmo.

Nazim s'era fatto rosso in viso, gli occhi accesi: « Voi vorreste insegnare la libertà dei vostri padroni a me che l'ho provata nella carne e nello spirito? Io sono stato cacciato dalla mia patria dopo un lustro di galera soltanto perchè ero reo di amare la verità e di scriverla nelle mie poesie ». Si passò la grossa mano tra i capelli e li spettinò, come un cespuglio rigoglioso. Mordeva con i denti bianchi i baffi nerissimi. Era davvero impressionante. Certo, quel suo esempio valse a convincere ed a documentare più di tante parole.

Qualche giornalista era impallidito e faceva i preparativi per andarsene. Allora Nazim si alzò in piedi, batté forte una mano sopra il tavolo e disse con la voce tornata calma e fonda: « Voglio aggiungere un'ultima cosa. Nessuno di noi, se vuol essere in pace con se stesso, deve farsi un mito della parola libertà se non l'ha mai scontata su se stesso, se non ha mai sofferto il valore di questa parola. Io l'ho sofferto ed è per questo che credo sia un mio dovere di uomo, prima che di comunista, un dovere d'onestà prima che di partito, dedicare la vita che mi rimane a predicare la verità a chi la vuole sentire ed anche a chi non la vuole imparare. In questo senso soltanto vi chiedo di perdonarmi questo scatto che non è stato diplomatico in una conferenza stampa ». Poi sorrise, salutò ed uscì con noi dalla sala.

Nazim Hikmet

Ci ritrovammo in albergo: Nazim, Neruda ed io. Non fece più alcun commento sulla conferenza stampa come fosse un compito finito. Chiese un bicchier d'acqua gelata. « Mi piace bere l'acqua così fredda, tutta d'un fiato perchè è uno dei desideri che ho patito di più in carcere. Mi dà la certezza, un bicchier d'acqua bevuto così, di essere libero ». Sorrise, batte una mano sulla spalla di Neruda e mi chiese dell'Italia. Conosceva tante cose della nostra letteratura.

Gli dissi che sarebbero state tradotte certamente le sue poesie. Mi guardò esterrefatto come se gli avessi detto un'eresia. « Le mie poesie? Ma le mie poesie valgono qualcosa nella loro lingua che è difficile tradurre. Possono servire al mio popolo, voi avete porti ben più alti ». E volle ricordarmi un episodio che lo riallacciava al nostro paese, un episodio del tempo in cui, tra un arresto e l'altro, era costretto a guadagnarsi da vivere facendo il traduttore anche dei dialoghi dei films stranieri.

« Verso il 1938 avevo avuto l'incarico di tradurre i dialoghi del film fascista "Scipione l'Africano". Saprai che Scipione parlava del compito affidato ai soldati romani di portare la civiltà in Africa ». Qui scoppiò in una di quelle sue caratteristiche, fragorose risate e continuò: « Ricordo che nella traduzione feci dire a Scipione questa frase: "Soldati, vio siete venuti qui per succhiare il sangue dei vinti e dei deboli. Saccheggiate, rubate, violate, distruggete". Non so come risultò il film perchè proprio in quei giorni fui nuovamente arrestato ».

Parlava bene il francese anche se con un accento strano, ma non s'arrestava per cercare le parole, come un torrente che non sa seguire le linee degli argini.

Poi, affossata la testa nella poltrona parlò dei suoi ricordi, del tempo della sua giovinezza di studente a Mosca, del suo amico Majakovskij, del suo amico Jessenin. E parlò a lungo dei suoi dieci anni scontati in galera.

« Le mie migliori poesie le debbo ai miei persecutori. Ma l'ispirazione venne tutta dalla moglie e dal figlio che non ho potuto vedere nascere ne conoscerlo bambino ». S'alzò di scatto, salutò Neruda e mi fece cenno di seguirlo in camera sua. Mi diede un pacco di fogli legati con un nastrino. « Sono alcune mie poesie tradotte in francese ». Ci salutammo. Era già notte alta. Nella strada gruppi di giovani cantavano ancora e si sentiva in distanza una banda che suonava una canzonetta italiana.

Appena fui in camera mia mi buttai sul letto per leggere le poesie di Nazim. Nel primo foglio c'era un titolo scritto a matita: « Lettere dal carcere ». Mi ricordarono quelle di Gramsci.

« Mia sola al mondo, mi dici nell'ultima lettera: — la testa mi scoppia il cuore mi lascia: — se l'impiccano — se ti perdo — ne morirò. Tu vivrai, moglie mia, anche se il mio ricordo andrà disperso — nel vento — come un nero fumo — O sorella, dai fulvi capelli del mio cuore, tu vivrai — non dura più di un anno la memoria — di chi muore, in questo nostro tempo —. La morte —. Un uomo che dondola appeso ad una corda. — E' a questa morte — che il mio cuore non può rassegnarsi —

Ma rassicurati, amore mio — se la mano nera e pelosa di un povero zigano — finirà per mettermi la corda al collo — invano guarderanno — negli occhi azzurri di Nazim — per leggervi la paura ».

Mi ero immerso nella lettura, anche Berlino s'era immersa nel silenzio. In quegli ultimi versi rivedevo il volto intrepido di Nazim alla conferenza stampa. Quello era un poeta quello era un uomo.

Dovetti partire al mattino di buon'ora. Non volevo svegliare Nazim e non potei salutarlo. Nella notte avevo tradotto in italiano una sua poesia, brevissima, questa: « Il più bello di tutti i mari — è quello dove ancora non si è andati. — Il più bello di tutti i bambini — non è ancora cresciuto — le più belle di tutte le nostre giornate — non le abbiamo ancora vissute. E ciò che vorrei dirti di più bello — non l'ho ancora detto ».

Gli lasciai in una busta la traduzione promettendogli che l'avrei pubblicata su l'« Unità » perchè milioni di lettori potessero conoscere tanta dolcezza in un uomo di ferro: Nazim Hikmet

DAVIDE LAJOLO